

## Quindicimila «pezzi» di Cinecittà



## Dorati o déco 40 anni di sogni vanno all'asta

Scatta il 15 l'«operazione sgombero» di oggetti che hanno una parte nella storia del nostro cinema - Il salottino di De Sica, la poltrona di Visconti, il samovar del dottor Zivago...

ROMA — Non ci vada — per carità — il cinefilo appassionato: ne uscirebbe con il cuore a pezzi. Né ci vada chi ha la lacrima facile. In questi quattro capannoni dai nomi suggestivi — Dorati, Oltocento, Déco, Moderno — si celebra un rito freddo e senza anima: quarant'anni di sogni vanno all'asta. Vanno all'asta i salottini borghesi dei film di Vittorio De Sica, quelli con la vetrinetta che racchiudeva gelosamente il «servizio buono» di piatti e bicchieri; vanno all'asta gli scomodi sofà su cui tanti celebri amori si sono consumati; così come

vanno all'asta le innumerevoli stampe da letto di una qualche zia zitella che passava il tempo a far centimetri al tombolo mentre le amiche si sposavano e mettevano su famiglia. Si venderanno — tra pochi giorni, a partire dal 15 novembre, se le opposizioni non cresceranno — i salottini sontuosi in ottone e tarta-ruga, di qualche nobile decaduto, profittati dall'immaginazione robusta ed esigente di Luchino Visconti. E ancora: tappeti, ritratti di improbabili antenati, busti di gesù e terracotta (pastorelli, imperatori, nobildonne) vasi cinesi e porcellane, sedie di tutti i generi e tipi.

Un patrimonio gigantesco destinato — nel giro di poco più d'un mese — a disperdersi tra i rivoli segreti di centinaia di case private, di negozi d'antiquariato, di piccoli rigattieri per un'asta più grande che l'Italia abbia mai visto. Quindicimila pezzi in tutto, catalogati uno per uno dall'antiquario De Crescenzo, tra i più noti della capitale, su commissione della famiglia Cimino principale praticante una «formidabile» di quarant'anni di cinema italiano e non solo di cinema.

I fratelli Cimino avevano cominciato nel '30 come piccoli antiquari con una piccola bottega in via Po. Qualche anno dopo, fittato che era il cinema il filone da battere, si trasferirono qui, — al limite estremo della città — proprio a un passo dalla grande novità dell'epoca, l'appena inaugurata «Città del Cinema» della Regione Lazio. E in quel capannone cominciarono ad accumulare, senza mai buttare neppure uno spillo, sedie, tavoli, divani tutto agguistando e restaurando, tutto andando a cercare casa per casa, cantina per cantina, casolare per casolare. Fu così che per qualunque arredatore o scenografo dire mobili, dire arredamento cinematografico fu dire anche e sempre «mobili Cimino». Adesso è arrivato lo sfratto e pensare ad un trasloco, dicono i Cimino, era pura follia: così la decisione di liquidare. Non prima d'aver offerto tutto (a che prezzo, non si sa) a Cinecittà, alla Rai, alla Gaumont. Sono arrivati tre «no grazie», di qui la decisione di mollare gli ormei.

Dopo l'esposizione al pubblico, che durerà fino al 13 novembre, l'asta vera e propria si aprirà alle 15.30 in punto di lunedì 15 novembre: due bomboniere giapponesi saranno il primo lotto in vendita. Tutto si dovrà vendere: come neppure uno spillo veniva buttato dai fratelli Cimino (e ne è fedele testimonianza la gran quantità di bicchieri sbrecciati, pipette, piattini, mai partiti, copette spaiate) così neppure uno spillo dovrà rimanere in quei capannoni. Quando si dice fine.

Ma l'incetta è già cominciata: alla segreteria dell'asta già da ieri sono arrivate duecento offerte «segrete». Vengono da antiquari inglesi, quelli che vanno pazzi per le «cineserie», da case cinematografiche americane che si sono buttate a pesce su quello che già si presenta come un gigantesco affare, sin-goli clienti «di lusso» come il



ROMA — Alcuni «pezzi» di Cinecittà messi all'asta

## I registi: «salta» il nostro forziere

ROMA — «Un patrimonio inestimabile... l'insostituibile forziere per scenografi e arredatori, un'inesauribile collezione...». Così un folto gruppo di cineasti definiva ieri l'insieme dei pezzi Cimino in un appello alla Regione Lazio, alla Provincia e al Comune di Roma oltre che al Ministero dei Beni Culturali perché venisse impedita la dispersione. Tra i firmatari tutti i nomi più illustri del nostro cinema da Fellini e Zeffirelli, da Rosi a Scialoja, da Age e Scarpelli a Luigi Comencini. Mentre al ministero si sta febbrilmente cercando di trovare una soluzione che possa in estremo salvare quel patrimonio (un decreto che definisca la ditta Cimino sotto la tutela dei Beni Culturali) altri cineasti hanno voluto esprimere singolarmente la loro indignazione. Intanto già da ieri il sindaco Veltroni si è detto pronto ad intervenire e si è incontrato a tarda sera con il ministro dello spettacolo Signorelli.

Lina Wertmüller: «È un fatto gravissimo. Se lasciamo che tutto questo si disperda lo dovremo rifare, e non potremo mai rifarlo con la stessa cura, lo stesso amore, la stessa qualità. Ma questo è un paese che dice tutto. Il patrimonio Cimino va difeso in ogni modo, a meno che anche in questo campo non voglia fare dell'Italia una provincia dell'impero, un mercato di «novelas»... Andarci io a vedere tutta quella roba lì? Mah, forse. Ho paura però, che mi arrabbierei troppo...».

Sono quarant'anni che faccio cinema e sono quarant'anni che sento parlare dei fratelli Cimino... dice Mario Monicelli — il mio parere è che Cinecittà doveva comprare, e non politica del salvataggio ma proprio per una questione di cultura, di storia. Andrò, certo, ma stia tranquillo che non comprerò neppure un bottone». Enrico Garbuglia, celebre scenografo: «Grave, certo, non tanto per un tavolino o una credenza che va perduta, ma per quello che significa: è una frana, che si porta dietro tante cose... Sono andato stamattina: che macchina gigantesca, che circo...».

zionalmente al riparo dalle inchieste della magistratura. Occorre sgombrare subito il campo dagli inevitabili atteggiamenti di «nessa maestà» che potrebbero emergere fin dalle prossime ore, per puntare con decisione a far luce sulle gravi responsabilità di coloro che hanno preferito all'iniziativa politico-diplomatica la scorciatoia dell'«omologazione» del magistrato chiamato a far luce su reati gravissimi, dal favoreggiamento alla omissione di atti d'ufficio. Sarà confortato nella sua inchiesta dalla visione dei documenti e dei materiali conservati alla Farnesina e presso la nostra ambasciata a Buenos Aires. Ieri mattina, la moglie di uno degli italiani scomparsi a Buenos Aires ha presentato ufficialmente la prima de-

nuncia. Altre ne seguiranno nei prossimi giorni. Questi cittadini attendono una risposta: se esistono responsabilità nell'«incredibile» «scarsa» che ha già a lungo mortificato le speranze di tanta gente, esse devono essere colpite.

Ma, la drammatica vicenda del «desaparecidos» italiani o di origine italiana non può rimanere all'interno di un'aula giudiziaria. Si pone con maggiore urgenza, accanto al livello delle responsabilità penali, quello irrinunciabile delle gravi responsabilità politiche. Per anni uomini di governo hanno ignorato il dramma di centinaia di famiglie. Quali calcoli di convenienza hanno prevalso? In nome di quali scelte politiche è stato scelto un atteggiamento reticente?

Perché si è rinunciato all'arma dell'iniziativa politico-diplomatica, della pressione, della denuncia? A tutte queste domande non dovrà, certo, dare risposta il giudice Antonio Marini. Sono gli uomini di governo, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri in testa, a dovere una spiegazione.

Il Parlamento fin dai prossimi giorni deve poter conoscere tutti gli elementi della vicenda. E di fronte ad esso il governo deve fare la massima chiarezza. In questi giorni sono esposti in Parlamento i documenti del primo momento i comunisti e forze importanti all'interno della stessa maggioranza. Il sen. Signori, a nome del PSI, ha insistito «sulla necessità che il governo informi il Parlamento» e la senatrice socia-

lista Margherita Boniver ha aggiunto che «la polemica scoppiata attorno alla questione del «desaparecidos» deve sfociare nell'apertura di un vero e proprio contenzioso tra il nostro governo e quello argentino». Anche i liberali hanno chiesto che vengano chiariti «alcuni sintomi di eccessiva indulgenza dei governi italiani verso il regime militare argentino».

Ora, è importante che questa giusta domanda di chiarezza non si trasformi in un «nebbioso» unanimità che abbia l'unico e deprecabile obiettivo di nascondere le vere responsabilità. E i responsabili devono pagare. Lo chiedono a viva voce le famiglie di centinaia di giovani morti in silenzio, sotto i colpi brutali di un regime sanguinario.

che non può avere tra noi complici impuniti.

Un giovane scampato dal lager argentino, José Luis Cavallieri, ha raccontato ieri, attraverso una radio privata, i suoi quattro anni di segregazione in un campo di concentramento. «Ricordo le grida dei compagni torturati tutti i giorni» — ha detto. «Nel campo ci tenevano per terra, incatenati e con la te-

sta chiusa in un cappuccio. Facendoci correre — ha aggiunto — sollevavamo i bordi dei cappucci e potevamo dire i nostri nomi e raccontarci le nostre storie». Ha poi raccontato di donne inchiodate e ridotte ad abortire, oppure fatte partorire in ospedale e subito separate dai figli appena nati.

Gianni De Rosas

## Domani sull'Unità

La seconda puntata dell'inchiesta sullo scandalo dei «traghetti d'oro»

## L'ADRIATICA DENUNCIA: ci hanno venduto navi inservibili

che ancora si parli di «manomissioni», di «forzature esterne», come fa Paganelli della CISL. Esultisce che Larizza, della UIL, riconosca il PCI come forza organica del movimento operaio per poi negare una sua propria autonomia. Verzelli, socialista della CGIL, parla di un «grande bisogno» di chiarezza e di coerenza, ma l'una non può sostituire l'altra.

Il chiarimento interno alla CGIL è così cominciato. Lettieri, della «terza componente», ha sostenuto che se di un congresso straordinario c'è bisogno, deve affrontare la strategia del sindacato e confermare l'impegno di tutti per salvaguardare le condizioni dell'unità interna. Un richiamo alla componente socialista che ha spin-

to Del Turco (della FIOM) a una «rivindicazione orgogliosa del ruolo unitario dei socialisti della CGIL».

Un grande sforzo unitario serve adesso anche per non lasciare campo libero alla sfiducia che si esprime anche in quella mezza pagina del quotidiano «Repubblica» occupata ieri da una inserzione a pagamento di 55 delegati di consigli di fabbrica del Nord, «distribuiti» — ha riconosciuto Veronesi, della UILM — fra tutti i partiti e fra tutte le componenti sindacali. Di fronte a episodi come questi, la risposta non può che essere nell'aprire sempre più tutti i canali di democrazia sindacale, a partire dalla consultazione.

Pasquale Cascella

## Lama risponde a Marianetti

tribuirebbe a una situazione non più accettabile di quella che nel '48 portò alla rottura del patto di Roma.

La «lezione» della storia deve pur dire qualcosa nel momento in cui la cronaca sindacale conosce nuove tensioni sociali e politiche. E dal convegno su Di Vittorio, in Campidoglio, questo contributo è venuto non solo dall'intervento del sindaco di Roma, Vetere, e dalle relazioni degli storici Procacci e Arfè. Ha parlato Spini, vice segretario del PSI, ricordando la concezione dell'autono-

mia del sindacato che proprio uomini della CGIL come Di Vittorio contribuirono a costruire. Per Spini oggi autonomia significa rifiutare «ingerenze esterne» su quanto avviene nel sindacato per «una grande azione di sostegno» alla sua iniziativa. Ma può essere un sostegno acritico, nel momento in cui — come lo stesso vice segretario del PSI ha riconosciuto — si apre uno scottato politico duro, non solo con un padronato che punta a liquidare il potere contrattuale del sindacato, ma anche con

un governo che annuncia interventi d'autorità «svuotando» le trattative e offrendo «alibi» alle controparti?

In discussione c'è la funzione nazionale — ha ricordato Chiaromonte — della classe operaia nella società e nella direzione politica. L'unità e l'autonomia non si possono ridurre a mettere d'accordo partiti diversi e confederazioni diverse. Per fare avanzare un tale processo è, allora, «necessario, da un lato, che nessun partito cerchi di coinvolgere il movimento sindacale in logiche di maggioranza o di opposizione, dall'altro, che si giunga a un ampliamento reale del funzionamento della democrazia del sindacato».

Ha questo respiro il dibattito sindacale? Sorprende

## La TASS: USA e Italia d'accordo per il riarmo

MOSCA — In un primo, breve commento alla visita che Giovanni Spadolini sta effettuando negli Stati Uniti, l'agenzia sovietica TASS afferma che a giudicare dalle dichiarazioni che lo stesso Spadolini e il presidente Ronald Reagan hanno fatto dopo il loro colloquio di ieri è apparso ovvio che Washington e Roma sono associate per quanto riguarda l'ulteriore rafforzamento della macchina bellica della NATO, l'escalation della corsa agli armamenti e l'aggravamento della tensione internazionale.

Mary Onori

## Dura polemica del governo francese con il presidente Spadolini

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Se Spadolini pensava, come ha detto l'altro ieri a Washington, di venire la settimana prossima in Francia in veste di improvvisato ambasciatore di un baratto al quale gli stessi americani hanno negato subito il loro sostegno, per risolvere il litigio sul gasdotto euro-siberiano, Parigi gli ha tolto ogni illusione.

Con una durissima replica alle dichiarazioni del nostro presidente del consiglio, secondo le quali gli Stati Uniti e l'Occidente sono disposti a «una nuova formula» ai paesi alleati (maggior rigore verso l'URSS in cambio della rinuncia USA alle sanzioni), il ministro degli Esteri francese ha fatto sapere ieri sera che «nessu-

na discussione è mai stata avviata né sarà intrapresa sulle sanzioni imposte dagli Stati Uniti alle imprese europee che partecipano alla costruzione del gasdotto euro-siberiano. Queste sanzioni, ha ribadito il Quai d'Orsay, sono state decretate unilateralmente da Washington. Debbono quindi essere tolte unilateralmente dagli americani e non possono essere oggetto di negoziati. Una inequivocabile presa di posizione di principio, non nuova del resto, che Spadolini avrebbe dovuto conoscere e quindi una azzardata polemica con quanto dichiarato dal capo del governo italiano a Washington.

Parigi, si sa, ha sempre respinto l'idea stessa di definire un nuovo approccio al tema dei rapporti economici con l'Est come contrapposizione dell'annullamento delle sanzioni. Al contrario i francesi hanno, a più riprese, espresso la loro contrarietà a un «codice di condotta» troppo rigido nei confronti dell'URSS quale quello che vorrebbero imporre gli Stati Uniti e l'Occidente stesso aveva denunciato i pericoli di una guerra economica commerciale contro l'Est che «non sarebbe da considerarsi altro che come un passo verso una guerra vera e propria».

L'uscita di Spadolini non sembra d'altro canto «favor» e il clima in cui si svolgeranno i suoi colloqui di sabato prossimo qui a Parigi con Mitterrand e Mauroy, ieri sera si faceva sapere ufficialmente che alla visita del primo ministro non si vorrebbe questa volta dare il valore di consultazione periodica istituzionalizzata. Se n'

era parlato come di una eventualità allorché Mitterrand si era recato a Roma in compagnia di una parte del suo governo. Ma questa eventualità non pare destinata a realizzarsi oggi. Spadolini infatti sarà accompagnato probabilmente dal suo ministro degli Esteri Colombo. Qualche malinteso si sarebbe accumulato negli ultimi mesi. Non ultimo il fatto che Roma, proprio in questi giorni, abbia deciso di acquistare in America una trentina di aerei per la compagnia di bandiera (una nuova versione del DC9) mandando a monte un contratto importante su cui contava Parigi per la vendita di altrettanti aerei di costruzione europea.

Franco Fabiani

## L'attentato di Madrid

flancata una grossa motocicletta (una Benelli, sembra con targa di Valladolid, o forse una Guzzi, secondo altre testimonianze) con due giovani in sella. Subito echeggiava una raffica di spari, e poi la moto si è dileguata nel traffico.

Il generale Victor Lago Roman è rimasto ucciso sul colpo, crivellato di proiettili. L'autotista è rimasto fe-

rito ed è stato portato subito in ospedale; le sue condizioni sono gravi per la risonanza di un proiettile nella testa, nella regione occipitale. Sul terreno, intorno alla vettura, la polizia ha rinvenuto almeno 18 bossoli di proiettili calibro 9 per pistola-mitragliatrice Parabellum.

Alla testa della «Brunete», il generale Lago Roman, il generale Lago Roman

era stato chiamato perché considerato ufficiale di assoluta fedeltà al regime democratico. Il suo nuovo incarico era particolarmente delicato in quanto ben due comandanti della «Brunete» — il generale Jaime Milans del Bosch e il generale Luis Torres Rojas — sono stati condannati per il tentato golpe del 23 febbraio 1981, insieme ad altri ufficiali che nella divisione avevano importanti incarichi. La «Brunete» è forte di 14 mila uomini e dispone di centinaia di carri armati; le sue unità sono dislocate in vari punti intorno a Madrid, circostanza che ha da-

to luogo alla critica secondo cui la divisione appare più orientata a circondare la capitale che a difendere il paese da attacchi esterni.

Il crimine terroristico ha suscitato in tutti gli ambienti politici durissime espressioni di condanna. Il re e la regina si sono subito recati a rendere omaggio alla salma del generale e a visitare il soldato ferito. Il socialista Felipe Gonzalez, vincitore delle elezioni e futuro capo del governo, ha accusato il terrorismo di «voler spezzare il sistema di convivenza pacifica e libera che gli spagnoli hanno scel-

to» e ha fatto appello a tutti i cittadini perché collaborino ad edificare il sistema democratico. «Ritornaremo — ha aggiunto Gonzalez — a tutti i mezzi a disposizione dello stato democratico per mettere fine alla piaga del terrorismo». Il sindaco socialista di Madrid, Tierno Galvan, ha parlato di «drappello nella quale non dobbiamo cadere». Il premier uscente Calvo Sotelo ha definito l'attentato «una provocazione non soltanto contro le forze armate, ma contro tutti gli spagnoli che si sono pronunciati in modo massiccio per la pacifica convivenza».

Augusto Pascualdi

## Ancora prima dell'insediamento

tutto ciò che è destabilizzante per il potere centrale madrileni è una vittoria dell'indipendenza basca. E su questa linea c'era da attendersi «logicamente» una recrudescenza della sua attività terroristica dopo la vittoria elettorale di Felipe Gonzalez e del PSOE per rendere più difficili, se non impossibili, i tentativi del nuovo governo socialista di dare una soluzione al problema della nazionalità e di trovare un terreno d'intesa con l'autorità militare.

Notiamo a questo proposito che proprio qui finiscono per convergere tutti i terroristi, anche quello ETA che a differenza d'altri si giustificava con la sua lotta peculiare per l'indipendenza basca: destabilizzare lo Stato democratico nel momento in cui le sinistre possono contribuire a rafforzare e a rinnovare con l'appoggio delle masse popolari. Il caso Moro in Italia, l'inizio di una sanguinosa catena di attentati da quando i socialisti e i comunisti al potere in Fran-

cia, e ora questo primo avvertimento al socialista Felipe Gonzalez sono altrettanti esempi di questa tragica convergenza nella strategia del terrore.

Proprio ieri mattina il quotidiano «Diario 16» annunciava in prima pagina un imminente incontro tra il nuovo presidente del governo, Felipe Gonzalez e il comandante generale del JUEM (Giunta dei capi di stato maggiore dell'esercito) per studiare le modalità di un normale trapasso dei poteri con l'approvazione rassicurante dell'autorità militare: proprio ieri mattina è stato compiuto il gesto criminale che dovrebbe, nei piani dei suoi artefici, rendere impossibile qualsiasi intesa tra potere civile e militare perpetuando così in Spagna quel clima di insicurezza e di pau-

nomeno terroristico, potrebbe diventare un eccellente pretesto per giustificare l'intervento delle forze armate che hanno per missione anche la tutela dell'ordine pubblico e dell'unità nazionale.

Quando Calvo Sotelo, ieri mattina, ha condannato l'attentato definendolo «una provocazione non soltanto contro le forze armate, ma contro tutto il popolo spagnolo che ha scelto la democrazia nelle recenti elezioni legislative» aveva sicuramente in vista anche questa seconda ipotesi nel caso in cui l'assassinio del comandante della divisione corazzata Brunete non dovesse venire rivendicato dall'attentato contro il generale Valenzuela, capo dei servizi militari della Casa Reale, commesso qualche giorno dopo il golpe del 23 febbraio, quasi sicuramente come «primo avvertimento» al re Juan Carlos che aveva avuto un ruolo decisivo nel fallimento di quel golpe.

Ma il generale Valenzuela

rimase soltanto ferito mentre il generale Lago Roman è morto crivellato di proiettili nei primi giorni di una transizione che già si prevedeva difficile e che ora rischia di diventare una tragica corsa contro il cronometro tra democrazia e golpismo mentre

milioni e milioni di pesetas prendono la strada di un confortevole esilio svizzero in un altro disegno destabilizzante del regime democratico ordito da alcune grandi banche spagnole.

Augusto Pascualdi

Il primo anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO MOSER

la moglie Luciana e i figli Lucio e Gianni ne ricordano la figura di comunista impegnato in cui fece politica nel lavoro libero e nei comitati per la stampa comunista. 5 novembre 1981 - 5 novembre 1982

Ad un anno della scomparsa del compagno

BRUNO MOSER

la ricordano Anna Maria, Andrea e Luciano e sostengono 60.000 lire all'Unità Roma 5 novembre 1982

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

ENRICO FERLIGNONI

Segretario generale del Sindacato Riscossa CGIL, i familiari ed i compagni del Sindacato lo ricordano con fervente affetto e riconoscenza per l'azione e per l'esperienza che ha lasciato. 50.000 lire all'Unità Roma 5 novembre 1982

Sublime opera di Giuseppe G. A. T. E. 60.000 lire - Via del Teatro, 19